

I NOSTRI NONNI  
CON TANTO CORAGGIO  
IN UN LIBRO SPECIALE  
(LA COSTITUZIONE)  
CI HANNO LASCIATO  
UN MESSAGGIO



Se voi volete andare in pellegrinaggio,  
nel luogo dove è nata la nostra Costituzione,  
andate nelle montagne dove caddero i partigiani,  
nelle carceri dove furono imprigionati,  
nei campi dove furono impiccati,  
dovunque è morto un italiano,  
per riscattare la libertà e la dignità:  
andate lì, o giovani, col pensiero,  
perché lì è nata la nostra Costituzione.

**Piero Calamandrei – Milano, 26 gennaio 1955**



La frase in copertina è stata scritta,  
in occasione del 150° dell'Unità d'Italia,  
sulle vetrate della Scuola dell'Infanzia di Loreto a Bergamo.



## COSTITUZIONE E ANTIFASCISMO

Discorso ufficiale alla manifestazione  
del 25 aprile 2009 a Bergamo

Barbara Pezzini

L'essere qui oggi, come ogni 25 aprile, ci interroga: ci chiede quali siano i contenuti e le forme della nostra memoria quale sia il legame tra il 25 aprile di 64 anni fa e quello di oggi, quale sia il senso politico di una celebrazione.

Io comincerò con una risposta molto personale, perché questo è il mio percorso - *femminista* - di costruzione della identità politica *a partire da sé*, e perché questo è, anche, il mio modo di sottolineare che al centro di una celebrazione collettiva e di massa, in questa piazza c'è, innanzitutto, ognuno di noi con il suo personale irripetibile e irrinunciabile bagaglio di esperienze, di scelte, di responsabilità che si confrontano con quelle di tutti gli altri e le altre.

La mia memoria.

Io qui ho dei nomi di famiglia da ricordare: la nonna, il nonno, il babbo, gli zii che mi hanno raccontato il 25 aprile del '45 ed hanno messo il seme della mia memoria del giorno della Liberazione; le loro parole mi hanno raccontato le violenze del fascismo, il buio di un ventennio di dittatura, la privazione della libertà, la guerra, le torture del Resmini; e poi la scelta della lotta di liberazione, la Resistenza in montagna, i nomi dei loro compagni, la vittoria contro il nazi-fascismo e la festa del 25 aprile del 45.

Mi hanno permesso di capire cosa è stato, per loro, il 25 aprile del 45: fine e soprattutto inizio: la fine della guerra e della

dittatura, la sconfitta del fascismo e, quindi, l'inizio che rende possibile una stagione di democrazia, di libertà e di giustizia da riconquistare ogni giorno, come loro avevano cominciato a conquistarli, per se stessi e per me, per tutti noi che saremmo venuti dopo.

Questo è per me il legame tra le due date ed il senso della celebrazione. Allora, negli anni drammatici della guerra, uomini e donne sono stati chiamati a quella lotta di liberazione, in armi, nelle città e nelle montagne, e quello che ci hanno insegnato è che, in realtà, *ogni tempo chiama ogni donna ed ogni uomo sulla terra a rendere conto della giustizia e della libertà di tutti*.

Questa è, per me, la loro lezione.

Questo è quello che mi chiama in piazza il 25 aprile, per rendere testimonianza pubblica e collettiva di volere essere ancora e sempre antifascista; saldando in ogni momento memoria e impegno antifascista nelle scelte delle nostre vite.

L'esercizio della memoria oggi vuole dire trovare le forme - vive - della sua trasmissione; vuol dire essere capaci di non imbalsamare antifascismo e resistenza nella retorica di una narrazione, della celebrazione; vuol dire continuare a scavare e a documentare, a ricostruire i fatti, anche i più controversi e scomodi, interrogando ogni contesto, facendolo rivivere, senza temere le ombre ed i chiaroscuri, che fanno parte della

vita prima ancora che della storia, ma conservando salda la capacità di distinguere le responsabilità e di chiamare le cose con il loro nome.

Vuol dire non confondere chi ha lottato per la Liberazione e chi è stato responsabile del fascismo.

Vuol dire non dimenticare che (mi piace dirlo con le parole con cui Asor Rosa ha riassunto nel 2000 la lezione di Italo Calvino de *Il sentiero dei nidi di ragno*):

*“Dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, che di queste non ce ne sono.”*

Così la memoria tiene fermo il senso della storia.

Per questo mi scandalizza che in Parlamento sia stata presentata una proposta di legge (n. 1360 Camera dei deputati, 16° legislatura) che vorrebbe istituire un ordine “del tricolore” che accumuna, indistintamente, chi ha combattuto nelle file del CVL e della RSI; mi scandalizzo e vi chiamo a scandalizzarvi insieme a me e ad impegnarci per impedire l'equiparazione dei miliziani della Repubblica Sociale ai partigiani che durante la Resistenza combatterono contro il fascismo e il nazismo, assegnando loro indistintamente lo stesso titolo di “cavaliere”.

Per questo vorrei che ci impegnassimo - sempre più numerosi ed efficaci - a raccontare ancora il fascismo, la Resistenza, la Liberazione, a raggiungere chi non sa, a chi non ha il privilegio di una memoria familiare, a chi non ha ancora sentito il dovere civico di informarsi; vorrei che non ci stancassimo di raccontare, perché solo la memoria viva può impedire che abbiano cittadinanza falsificazioni grossolane come quelle che qui a Bergamo, poco più di un mese fa, hanno negato l'intitolazione di un parco cittadino alla memoria di Giuseppe Brighenti, al partigiano *Brach*.

L'esercizio della memoria interroga anche il nostro presente,

il nostro impegno antifascista ora.

Oggi siamo qui, insieme a testimoniare antifascismo; ma ogni giorno siamo chiamati a prendere la parola e ad agire coerentemente contro le forme, talvolta striscianti e suggestive di un fascismo che potrebbe tornare ad essere possibile.

Il fascismo può essere di nuovo possibile se cessiamo di essere presenti e protagonisti nell'esercizio della democrazia: se non prendiamo posizione quotidianamente contro il razzismo, contro l'esclusione, se non agiamo ogni giorno e dovunque per l'esercizio dei diritti di tutti e di tutte, per difendere l'autodeterminazione, per fare vivere nelle istituzioni e nelle pratiche i valori di una costituzione democratica e fondata sul lavoro che è saldata indissolubilmente al suo fondamento antifascista.

Per dirla qui con le parole usate da Calamandrei già nel 1946, si tratta della *Resistenza in prosa*, dopo la *Resistenza eroica* dei partigiani; del diritto-dovere di partecipare in prima persona. Tocca a noi l'«*oscura Resistenza individuale*», senza la quale non resterebbe che la «*sconfortata desistenza*», la resa al fascismo che torna possibile.

La *Resistenza in prosa* sta nella difesa della Costituzione (tutta, nei suoi diritti e doveri e nelle forme istituzionali che separano i poteri per dare garanzia); perché l'attualità dell'antifascismo della costituzione risiede nei suoi fondamenti e nella sua intera architettura, antitetica al fascismo.

La contrapposizione tra fascismo e Costituzione è limpida ed evidente.

Il fascismo assume la discriminazione come propria categoria fondante (sino all'estrema abiezione delle leggi razziali) e la Costituzione assume l'eguaglianza e l'universalità dei diritti come principio fondamentale.

Il fascismo sopprime il pluralismo e organizza il potere in forma concentra il potere nelle mani del suo duce e la Costituzione ha una struttura istituzionale fondata sulla divisione, la distribuzione, l'articolazione e diffusione massima dei poteri. Il fascismo aggridisce le autonomie individuali e sociali e la

Costituzione fissa un perimetro invalicabile di libertà individuali e di autonomia sociale.

Il fascismo celebra la politica di potenza e di guerra, nel disprezzo del diritto internazionale e la Costituzione ripudia la guerra, negando alla radice la legittimità della politica di potenza.

È l'architettura del sistema costituzionale tutto che fa la differenza ed impedisce ogni trasformazione autoritaria o dittatura della maggioranza; questo spiega l'insofferenza e l'attacco alla costituzione da parte di chi persegue il disegno di restaurare l'onnipotenza dei decisori politici.

La Costituzione repubblicana è nata nel segno dell'unità antifascista e da essa è stata alimentata.

L'unità antifascista del patto di Salerno tra i partiti uniti nel CLN ed il Luogotenente generale del Regno costruisce la prima costituzione provvisoria (atto di nascita del nuovo ordine costituzionale); l'unità antifascista rende possibile la Costituente anche quando sul piano del governo si è consumata la rottura politica tra le sinistre e la DC; l'unità antifascista dell'arco costituzionale alimenta la sopravvivenza della costituzione negli anni del c.d. congelamento costituzionale e poi ne rende possibile, per tappe progressive, l'inveramento e la realizzazione, fino alla stagione dell'attuazione costituzionale. Ma, nel nuovo millennio, dopo la stagione della crisi istituzionale e dei partiti (tangentopoli ed il mutato quadro internazionale), dopo la svolta maggioritaria, è necessario cercare un nuovo senso dell'antifascismo: che non può più essere affidato all'unità di soggetti (partiti politici della Costituente) che non ci sono più, ma deve *tenere vivi direttamente* i valori del pluralismo, del pacifismo, dei diritti, delle garanzie e deve alimentarli.

È avvenuto nel 2005/06 (referendum costituzionale): la difesa dei valori della Costituzione repubblicana si è espressa contro la volontà di una sua riscrittura, di uno stravolgimento che ne avrebbe mutato i fondamenti.

Oggi mi sembra ancora più necessario difenderla da chi cerca

di strappare le sue radici, di svuotare di senso il suo inizio: accomunando partigiani e repubblicani in un magma indistinto, oppure contrapponendo partigiani buoni e cattivi, ovvero enfatizzando il male assoluto del nazismo relativizzando e dissimulando per converso le responsabilità del fascismo. Teniamo invece salda la barra della storia, continuiamo a raccontarla in tutti i suoi passaggi, rendiamola patrimonio comune.

Ma la difesa della Costituzione deve, io credo, essere portata anche contro insidie più sottili e insinuanti, ma altrettanto pericolose; io credo necessario difendere le forme della politica ed in particolare i partiti da una tentazione che - sia pure in forme e gradi differenti - li attraversa tutti: la tentazione di una verticalizzazione, la tentazione di incarnarsi in un leader, rispetto al quale il partito diviene solo una macchina elettorale, lo strumento per investire il suo capo come capo della Nazione. Ma, se vogliamo essere credibili nel difendere i valori costituzionali, dobbiamo essere capaci anche di riflessione autocritica. Voglio dire molto chiaramente che penso che la piazza bergamasca del 25 aprile, la Bergamo antifascista che oggi è in piazza, avrebbe dovuto essere mobilitata e presente anche - qui a Bergamo - il 28 febbraio, contro l'oltraggio portato da Forza Nuova nel cuore della città. Voglio dire molto chiaramente che considero un errore ed un limite che non siamo stati capaci di trovare le forme, le parole, i modi per rendere visibile e presente -almeno con la stessa presenza che esprimiamo oggi- la Bergamo antifascista tutta; che non abbiamo almeno protestato la nostra indignazione ed il nostro impegno perché non fossero portati per le nostre strade simboli, gesti, pratiche fasciste.

Non credo affatto che possiamo considerarlo un episodio marginale, che riguarda una minoranza trascurabile di estremisti di destra o un mero problema di ordine pubblico: i simboli fascisti nel cuore della città sono un problema per la costituzione e la democrazia; offendono la memoria che oggi qui onoriamo; rendono presenti nel nostro quotidiano, legit-

timandole, una ideologia, una pratica politica ed un regime politico che invece la costituzione repubblicana ha collocato in modo permanente ed irreversibile *fuori* dai confini della democrazia perché questa è stata ed è, per il nostro paese, la condizione preliminare perché la democrazia fosse possibile (e continui ad essere possibile).

Il divieto di riorganizzare il disciolto partito fascista, posto dalla XII disposizione finale, non è un frammento di Costituzione isolato ed obsoleto, rivolto al passato: è la “cifra” fondamentale della nostra Costituzione, antifascista, non antifascista, come ben sapevano i Costituenti; quel divieto non serviva solo a chiudere i conti con il regime fascista, dice molto di più: con quel divieto la Costituzione dice cosa è la sovranità popolare di cui parla il suo art. 1.

La “sovranità popolare” nata dalla Resistenza, agita dalla Resistenza e poi consacrata nella costituzione appartiene al popolo perché nessun individuo, nessun partito e nessun potere possano appropriarsene.

E il popolo sovrano si esprime nella pluralità dei poteri che la Costituzione organizza e pone in equilibrio, nella loro dialettica, magari faticosa ma irrinunciabile, e si esprime direttamente nell’esercizio delle libertà, individuali e collettive, dei cittadini. Questa è la nostra Resistenza in prosa: diritti individuali e collettivi affermati dalla costituzione e sostenuti e vivificati dalla nostra capacità di difenderne la pratica quotidiana per tutti e per tutte.

Per tutto questo è pericoloso lasciare, per sottovalutazione o indifferenza, che i simboli neofascisti tornino a circolare come un implicito via-libera a progetti, già ben presenti nel dibattito istituzionale, che tornano a cercare, nonostante il referendum del 2006, una sostanziale e radicale rottura costituzionale che travolgerebbe gli equilibri di poteri su cui la Costituzione si regge.

Non va dimenticato che la Costituzione, come e più di ogni norma, si regge se e solo se attorno ad essa rimane viva la tensione etica e se essa è continuamente incarnata e ricon-

fermata da una cittadinanza vigile e consapevole. Questa è la nostra Resistenza in prosa.

Per tutto questo non dobbiamo, io credo, mai più lasciare soli quei giovani che -forse meglio di noi- hanno capito che tollerare questi simboli cambia l’orizzonte delle possibilità; rende di nuovo possibile il fascismo, il neo-fascismo nelle forme del nuovo millennio, in forme certamente diverse da quelle del secolo scorso, ma con una sostanziale continuità di fondo.

*Ogni tempo chiama ogni donna ed ogni uomo sulla terra a rendere conto della giustizia e della libertà di tutti.*

Prestiamo ascolto alle voci dei partigiani che hanno scelto con il loro sangue da che parte stare e che ancora abbiamo il privilegio di avere con noi; ascoltiamo il racconto di chi sceglie di capire documentando la storia di quello che è stato, ricostruendo fatti, vicende, biografie per dare ad essi un senso (un senso della storia, che è sempre il senso di una scelta e di una possibilità); ma non trascuriamo di ascoltare anche i giovani che vivendo gli spazi e le forme di relazione dei loro vent’anni sono le nostre *antenne* per poter capire come torna a manifestarsi il fascismo oggi.

Non lasciamoli soli, a testimoniare antifascismo nelle piazze, neppure quando abbiamo dubbi o dissensi sui modi della loro testimonianza; discutiamo ma restiamo presenti, insieme, in massa; anche l’esercizio della libertà di riunione è esercizio fondamentale di democrazia; nella nostra costituzione è solennemente proclamato come diritto di tutti, reso possibile e riconquistato dalla lotta contro il fascismo. E nessuna libertà è conquistata per sempre, nessuna libertà è garantita solo perché è scritta in una costituzione; la libertà è possibile perché esercitata davvero ed effettivamente, perché è protetta e custodita dalla pratica di tutti.

Nel nome della Resistenza, della Costituzione, della democrazia non perdiamo nessuna occasione per dimostrare, tutti e tutte, come abbiamo a cuore la giustizia e la libertà, per tutti e per tutte.

# PER I 60 ANNI DELLA COSTITUZIONE

Filippo Pizzolato

\*La Costituzione compie sessant'anni. Nell'età del giovanilismo, i sessantenni non amano sentirsi considerati vecchi. Per le Costituzioni, che nascono per essere patto tra generazioni, sessant'anni sono veramente un tempo corto, un'età verde. Che dovremmo dire altrimenti di Costituzioni secolari come quella degli Stati Uniti d'America o quella del Regno Unito?

## 1. Una Costituzione sotto pressione

L'affaccendarsi confuso attorno alle riforme costituzionali, il succedersi di tentativi di modifiche, benché per lo più falliti, hanno dato corpo al mito di una Costituzione da riscrivere, perché inadatta a reggere l'età della globalizzazione, di Internet, ecc. Si versa pertanto in un continuo, strascicato, momento costituente, con ineluttabile, conseguente, banalizzazione della Costituzione. Vero è che nell'estate del 2006 un progetto di revisione integrale della seconda parte della Costituzione è stato bocciato dal corpo elettorale, ma, di fronte al continuo parlare di riforme e a una vena demistificatoria e revisionista<sup>1</sup> che gioca a indebolire le residue fondamenta di senso (o «miti fondativi») - Resistenza, antifascismo, Costituzione - di una Repubblica sempre più liquida e sbriciolata, «tenere alta» la tensione risulta difficile. La difesa della Costituzione, nel tempo in cui il «riformismo» assurge a valore, è screditata come operazione di retroguardia. La legislatura

appena avviata è stata, già nei discorsi di insediamento delle nuove Presidenze delle Camere, etichettata come necessariamente costituente.

Quando il ritmo delle riforme tentate segue quello dell'alternarsi dei Governi, forte è il sospetto che si tratti di operazioni di potere alla cui logica congiunturale tutto, anche la Costituzione, si vorrebbe piegare<sup>2</sup>. Ma la Costituzione è strumento creato per imbrigliare e orientare il potere. La difesa della Costituzione deve dunque essere responsabilità assunta in proprio dalla cultura e dalla società civile; affidarla al potere significa mettere la proverbiale faina a guardia del pollaio. Un errore altrettanto grave sarebbe quello di ritenere acquisite le conquiste che essa ha suggellato. Nessun principio, nemmeno quello che ci appare più elementare e scontato, sopravvive a lungo se non è incarnato e continuamente vivificato dalla testimonianza, più ancora che dalle parole, degli uomini di ogni tempo. E tuttavia il dibattito sociale e politico nel nostro Paese appare fortemente schiacciato sulla congiuntura e dunque inadeguato a sostenere il «respiro» dei valori costituzionali. Sicuramente lo è il sistema partitico il cui orizzonte, abbandonata la dimensione del progetto o dell'ideologia, è ristretto a quello della legislatura; ma lo sono anche i cittadini quando reagiscono visceralmente ai temi della politica e vi si collocano nella posizione, tipica del consumatore di beni

volutuari, dell'«io-qui-adesso». Questa angustia etica non si addice al cittadino della democrazia, per il quale è essenziale sentirsi parte di un «noi», e ancor meno al cittadino di una democrazia costituzionale, che è chiamato a sentirsi parte di una «storia» di quel «noi», a riconoscersi debitore di un «passato», a cui si deve, non solo idealmente, la libertà, e responsabile di un «futuro», a cui si deve garantire possibilità di vita degna.

Questo smarrimento di senso rischia perfino di ingenerare l'impressione rassegnata di essere di fronte a una decadenza, per così dire, «biologica» di civiltà. Certo è che questo tempo appare, per il diritto e ancor più per il diritto costituzionale, particolarmente difficile. Non solo perché il diritto è stato costruito, soprattutto a partire dal positivismo sette-ottocentesco, più sullo Stato - la cui forza appare declinante - che sulla società, ma anche per ragioni di tipo culturale. Non intendo su questi fattori dilungarmi, essendo processi largamente esplorati e noti. Voglio solo richiamare il diffuso individualismo, frutto forse del primato, nel sistema dei valori sociali, dell'economico, che rende l'accumulazione di ricchezza e di notorietà i misuratori infallibili della realizzazione individuale. Ricchezza e fama sono per natura beni che dividono, solleticano invidia ed egoismo sociale. Il tessuto di una comunità si lacera quando questi sentimenti dilagano. E certamente il diritto soffre perché la società è diventata più disgregata, avendo perso i collanti naturali. Anche quell'omogeneità veicolata in passato da fattori di carattere etnico, di nazionalità e lingua, ha ceduto il passo a una mescolanza, ricca e complessa, di popoli e culture. In questo contesto, trovare regole condivise appare operazione ardua, e tuttavia sempre necessaria, ed il diritto propone il suo volto meno amato, quello dell'imposizione, del potere.

All'interno del mondo cattolico, la crisi della cultura costituzionale è testimoniata dalla marginalità a cui è ridotto il cattolicesimo democratico, un tempo indispensabile motore - grazie a figure dello spessore di Dossetti, La Pira, Moro, Mor-

tati - di quella mediazione antropologica che ha consentito il compromesso tra culture che avevano metafisiche opposte e inconciliabili. Prevale invece - fors'anche strumentalizzato - un cattolicesimo arroccato sulla propria identità, che alimenta a sua volta divisioni nel tessuto sociale<sup>3</sup>.

## 2. Una Costituzione vecchia?

È indubbio che la Costituzione rechi in sé ben visibile la traccia del periodo in cui è stata scritta. L'errore sta però nel trarre la semplicistica deduzione che, per ciò stesso, sarebbe un testo ingiallito e vecchio. Quello che superficialmente appare un elemento di debolezza, è in realtà la forza della Costituzione perché ne rinsalda le radici che affondano nella gravità di un periodo che, pur e proprio per tragicità, fu straordinario, *naturaliter* costituente e che dunque non può e non deve essere dimenticato<sup>4</sup>. La Costituzione nasce dalla catastrofe della seconda guerra mondiale. Lo ha ricordato in modo lucido, con la credibilità di un testimone diretto, Giuseppe Dossetti, quando ha sostenuto che «nel 1946, certi eventi di proporzioni immani erano ancora troppo presenti alla coscienza esperienziale per non vincere, almeno in sensibile misura, sulle concezioni di parte e le esplicitazioni, anche quelle cruente, delle ideologie contrapposte»: insomma la guerra mondiale fu un evento in sé particolare, da cui scaturiva però «uno spirito universale e in certo modo transtemporale»<sup>5</sup>. Da questi eventi, così come dallo sterminio razziale, si levò universale l'invocazione morale «mai più!» che è spirito costituente. Dinnanzi a quello spettacolo di morte, la scrittura delle regole non poteva che porre al centro la condizione umana, autenticamente universale, di debolezza.

È questo osservatorio, del dolore e della fragilità, e non lo sguardo angusto del potere, che offre una guida saggia al Costituente. Non a caso, da quel tempo, particolare ma universale, trae spinta l'ONU (1945) e prende avvio il cammino dell'integrazione europea, con la ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio, costituita nel 1951), perché nella cre-

azione di questi mercati unici Francia e Germania, nemici in guerra, unitamente ad altri Paesi tra cui l'Italia, riponevano la speranza della costruzione di condizioni solide, perché fattuali, di una pace duratura.

La nostra Costituzione è imbevuta di quello spirito costituente e lo cristallizza in norme e principi. La mediazione realizzata nell'Assemblea Costituente fa della Costituzione un testo profondamente e coerentemente ispirato, non un «baule» in cui ogni componente ideologica abbia riposto alla rinfusa il suo progetto e nemmeno un esercizio di contrattazione spartitoria. Qual è dunque questa ispirazione comune e coerente? La si può esprimere ricorrendo all'immagine dei «due canali», necessari per rendere la democrazia vitale e non arida: il primo - denominato «personalismo» - è quello che collega l'individuo all'altro da sé, per mezzo delle formazioni sociali; il secondo - denominato «sussidiarietà» - collega la società alle istituzioni politiche (alla Repubblica).

Il personalismo obietta radicalmente a ogni forma di totalitarismo che l'individuo non può essere asservito o strumentalizzato a nulla, perché ha una dignità incomprimibile e assoluta; all'individualismo obietta però che l'uomo conquista socialmente la sua identità, perché costruisce la sua personalità nella relazione con l'altro da sé («le formazioni sociali ove si svolge la sua personalità», come recita l'art. 2 Cost.). La libertà, l'uguaglianza (e l'autonomia) scaturiscono, per l'individuo, da una storia concreta di relazioni, che prende avvio, per la persona, da un'accoglienza ricevuta entro formazioni sociali le quali si prendono cura della sua strutturale debolezza e ne accompagnano lo svolgimento della personalità. La libertà individuale, nell'ottica personalistica adottata dalla Costituzione, è chiamata pertanto a mantenere e anzi a promuovere quel contesto relazionale (sociale, economico, ambientale) orientato al bene comune da cui essa stessa è generata e resa possibile. Essa è inseparabile dalla responsabilità e dalla solidarietà, che l'art. 2 fa oggetto di dovere inderogabile: se infatti quella della fragilità è esperienza umana universale,

la cura del debole è *sic et simpliciter* cura dell'uomo. Fuori da questo orizzonte di solidarietà, la libertà rischia di degenerare in privilegio o potere, perché indebolisce il tessuto sociale da cui pure essa è originata, anziché partecipare alla sua costruzione.

Ben si comprende, nel quadro tracciato dai principi costituzionali, la scelta di porre il lavoro a fondamento della Repubblica (art. 1): non perché - come si dice non senza grossolanità - fosse necessario pagare un tributo ai comunisti in Assemblea Costituente, ma perché esso esprime l'archetipo di una libertà che si «gioca» e si realizza nella costruzione della città, che si dispiega nella solidarietà. Il primo canale serve dunque a fluidificare l'interazione delle sfere individuali di autonomia e libertà, destinate altrimenti ad elidersi o a sopraffarsi l'un l'altra, e ne garantisce un alveo accogliente e armonico.

Il secondo canale (il principio di sussidiarietà) conduce la libertà, già mantenuta entro l'alveo solidaristico, a farsi istituzione, facendo assumere rilevanza pubblica alle formazioni sociali. Il sistema delle formazioni sociali, che è la trama del tessuto sociale, su cui solo può innestarsi l'ordito giuridico, svolge funzioni di interesse generale, che vanno riconosciute e incentivate senza assorbire nella sfera dell'autorità ciò che nella libertà, ancorché disciplinata, ha trovato soluzione. L'insegnamento giunge ancora dall'esperienza del totalitarismo, che è l'antitesi della sussidiarietà: esso persegue un disegno di distruzione del legame sociale e di disarticolazione dei gangli del tessuto relazionale per sostituirli secondo schemi artificiali, dettati dall'autorità politica e funzionali al regime. La «statizzazione» dei rapporti sociali comporta, oltre che un sacrificio di libertà, che la caduta di un regime politico trascina con sé anche l'organizzazione sociale (com'è stato drammaticamente asseverato dal crollo dell'ex urss), privata delle sue autonome risorse. È vitale che la società mantenga una sua autonomia (non separazione!), perché si costituisca un tessuto di rapporti sociali resistente agli strappi di regime. Ma è anche vitale che su questo corpo sociale si innesti il compito

delle istituzioni politiche che è quello, da un lato, di correggere ripiegamenti corporativistici dei livelli sociali intermedi, riportandoli a una solidarietà più ampia, e, dall'altro, di iscrivere e ordinare i bisogni individuali in un progetto di convivenza che garantisca a tutti condizioni di dignità. Compito della Repubblica è, come recita l'art. 3, comma 2, Cost., garantire quelle condizioni sociali, materiali e spirituali, che rendono possibile il pieno sviluppo della persona e la sua effettiva partecipazione alla vita sociale, politica ed economica. L'apparato istituzionale è sostegno del ruolo pubblico delle formazioni sociali - come ad esempio del ruolo educativo della famiglia, della funzione di tutela del sindacato, ecc. - e creazione di un luogo di composizione sintetica degli interessi parziali, secondo un progetto di convivenza. Perché esso funzioni, occorre però che questo luogo istituzionale non sia uno «stagno» chiuso e sbarrato al flusso vitale delle relazioni, ma che sia approdo della ricchezza dell'articolazione del corpo sociale. Il primato del Parlamento doveva essere il centro di questo luogo istituzionale, per il tramite dell'organizzazione dei partiti, che, in quanto «giano bifronte» - formazioni sociali ma già direttamente e strutturalmente coinvolte nello spazio pubblico - avrebbero dovuto essere vettori naturali delle istanze sociali entro lo spazio istituzionale. I partiti hanno la «cittadinanza» del sociale e delle istituzioni politiche e dunque sono un vettore essenziale per far dialogare i due sistemi.

### **3. La riapertura dello spazio pubblico come criterio guida per le riforme**

Se questo è il nucleo portante della Costituzione italiana, gli elementi di valutazione e le proposte di riforma devono partire coerentemente dalla verifica di quali sono stati i punti di «strozzatura» che hanno reso i due canali poco o per nulla fluidi. Oppure, la riflessione può muovere dall'analisi di quali siano le nuove dimensioni di potere che schiacciano la libertà, sovvertono un retto ordine di relazioni e interpellano la Costituzione. Se questi sono i punti d'approccio corretti,

si scoprirà che la crisi della Costituzione giace in gran parte fuori dalla Costituzione stessa e non passa, almeno in via principale, per sue modifiche formali.

Le strozzature legate al primo canale (personalismo) sono principalmente - ma non solo - di ordine culturale. Lo smarrimento della dimensione del «noi» nella vita associata è frutto dei processi economici e culturali che si sono ricordati in premessa e contro cui la riforma della Costituzione nulla potrebbe (ammesso che non li voglia piuttosto assecondare). La nostra Costituzione chiede molto alla libertà e cioè che diventi fattore di costruzione della società e non della sua distruzione o disgregazione, inseguendo impulsi egoistici. Essa si alimenta di una cultura dei doveri e dunque di un'educazione alla cittadinanza. All'angustia degli orizzonti culturali ed esistenziali si deve rispondere con la rivitalizzazione delle comunità. Anche le scelte politiche possono contribuire, in positivo o negativo.

Ci limitiamo a due esempi, relativi alla scuola e all'organizzazione dello Stato sociale. La scuola pubblica sembra soccombere di fronte alle accuse di burocratismo e di inefficienza; si reclama l'introduzione di una concorrenza che garantisca la libertà di scelta educativa. È innegabile l'importanza del pluralismo educativo; riteniamo però che questo debba articolarsi nella centralità della scuola pubblica perché essa stessa è, per definizione, luogo di un pluralismo educativo interno e irripetibile. Essa, soprattutto quando sa innervarsi armonicamente e osmoticamente in un territorio, è laboratorio prezioso e imprescindibile di convivenza sociale, palestra di costruzione di un *ethos* inedito. Nelle aule di scuola, soprattutto elementare e media, si preparano le condizioni di una nuova coesione sociale, perché «si vive» nei fatti quotidiani il cosiddetto «meticciato» culturale. La fatica della scuola pubblica va compresa e accompagnata, più che giudicata, perché essa si sobbarca un lavoro «sporco» che nessun'altra istituzione potrebbe fare con altrettanta sistematicità. Rinunciare a questo contributo sociale di edificazione della cittadinanza,

o infiacchirne le energie, mi pare un grave errore strategico. Nell'organizzazione dello Stato sociale i compiti di cura delle fragilità umane sono stati caricati sul solo apparato autoritativo, con conseguente deresponsabilizzazione del corpo sociale e formazione di una cesura tra libertà (privata) e solidarietà (pubblica), che fa assumere a quest'ultima il volto poco amichevole del potere e del fisco. A ciò si leghi la diffusa e, almeno in certa misura, giustificata denuncia dell'iniquità dello sforzo redistributivo imponente compiuto dallo Stato, che ha seguito priorità condizionate da privilegi corporativi e dallo scandalo dell'evasione fiscale che ha inquinato l'accesso ai servizi selettivi. Su questo punto, la consapevolezza pare raggiunta e in vari settori i servizi alla persona sono ormai riorganizzati secondo una logica di rete che valorizza e promuove il ruolo pubblico delle solidarietà orizzontali.

Le scelte della politica possono insomma favorire gli spazi e i luoghi in cui si cerca faticosamente di comporre la complessità sociale, evitando di procurare alla società nuove conflittualità o di soffiare sulle esistenti per fini di consenso.

Le strozzature del secondo canale (sussidiarietà) possono avere cause e risposte principalmente istituzionali. Il percorso che conduce dalle formazioni sociali alle istituzioni politiche è quanto mai accidentato e tormentato, obliquo e opaco. La responsabilità del sistema partitico è, su questo punto, innegabile. Lo si comprende bene se si pensa all'introversione che ha caratterizzato la parabola dei nostri partiti. Essi per loro natura sono formazioni sociali, luogo in cui la libertà di partecipazione politica si fa concorso alla determinazione della politica nazionale. Essi sono pertanto la formazione sociale più strutturalmente proiettata sulla sfera istituzionale. Proprio per questo, l'art. 49 della Costituzione esigeva molto dai partiti e cioè che operassero con «metodo democratico». Questa locuzione non è semplicemente riferita al rispetto delle regole democratiche verso i *competitor*, ma anche e soprattutto all'esigenza fondamentale che i partiti siano, essi stessi *in primis*, luogo di partecipazione aperta e, appunto, demo-

cratica<sup>6</sup>. La chiusura oligarchica e corporativa dei partiti, tutti rappresi nella sfera del potere, ha determinato un'autoreferenzialità (o «stagnazione») del sistema politico-istituzionale<sup>7</sup> che, anziché aprirsi alle (e raccordarsi con le) espressioni della società, ha «colonizzato» il sociale, spesso immettendovi semi di divisione o mantenendovi clientele assistite per fini di consenso. L'acqua è insomma defluita in senso contrario, torbida o avvelenata, dalle istituzioni verso la società, attraverso i partiti. Fatalmente, le istituzioni stagnanti hanno cessato, come invece dovrebbero, di raffigurare e incarnare («rappresentare») il legame sociale, per assumere, agli occhi di individui solitari e disperati, il volto ostile di un potere annoverato tra le cause dei propri problemi. Le stesse prerogative della classe politica, anziché condizioni di un buon svolgimento delle funzioni istituzionali, sono percepite ormai come privilegi inaccettabili, segnale di una lontananza che si acuisce tra i cittadini e i partiti, ben espressa dal diffondersi di termini come «casta» e di tentazioni come il «grilliamo». Non mi pare giusto, né onesto liquidare la questione dei costi della politica come forma di qualunquismo, trascurandone la (per lo più simbolica ma) importante funzione di occasione di testimonianza da parte del sistema politico di una sobrietà ormai urgente a tutti i livelli<sup>8</sup>. Se lo *status* di chi sta dentro le stanze del potere diverge troppo dalla condizione del cittadino, la democrazia va in sofferenza e matura un senso di rancore verso le istituzioni che apre la porta - come la storia insegna - alle peggiori dittature. L'autoriforma del sistema partitico, che dovrebbe tradursi anche in una legge che imponga requisiti minimi essenziali (derogabili solo *in melius*) di apertura e democraticità<sup>9</sup>, è allora - con ogni evidenza - la prima vera riforma (ma di attuazione) costituzionale, da cui dipende la liberazione della democrazia dalle occlusioni sedimentate che ha conosciuto e che la rendono opaca. I partiti devono essere spazio democratico, nella decisione e nella selezione delle candidature, devono promuovere dialogo e confronto sistematico con i cittadini, ma anche - nel rispetto dei ruoli diversi - con le altre formazioni

sociali. Le riforme urgenti sono quelle che riaprono lo spazio pubblico, che riportano nei partiti e nelle istituzioni l'ossigeno della partecipazione dei cittadini, singoli e associati, e riattivano la trasparenza delle scelte e dei comportamenti. La selezione delle cariche e delle candidature sono state un banco di prova eloquente della superficialità di molti dei movimenti di riforma che, apparentemente, agitano il sistema politico (nella quasi assoluta invarianza della classe politica!). I partiti fanno a gara nel mostrarsi sensibili a spinte palinogenetiche dal basso, ma si sono confezionati e sigillati una legislazione elettorale che non consente al cittadino neppure di preferire il proprio candidato.

In quest'ottica, ma solo in questa, sono percorribili e sensate altre riforme, anche costituzionali. Ma se questa grande autoriforma (e per questo assai improbabile, se non «incalzata») del sistema partitico non si realizza, o, come già successo, viene erroneamente fatta coincidere con la riforma della legge elettorale<sup>10</sup>, il resto rischia di essere un convulso e vuoto riformismo, una gattopardesca mascherata. Il valzer delle leggi elettorali conferma l'imprescindibilità della premessa.

La riforma del bicameralismo è certo un tema serio e meritevole di essere affrontato. Una rappresentanza integralmente mediata dal sistema partitico appare oggi inidonea a portare nel Parlamento le (in sé fragili) identità sociali collettive. Già i nostri Costituenti più avveduti erano avvertiti del rischio e pensavano a una seconda Camera delle formazioni sociali. Oggi la riforma del bicameralismo può utilmente percorrere la via di un autentico Senato federale, se la seconda Camera diviene espressiva di entità capaci di esprimere posizioni non schiacciate su quelle partitiche centrali. Altrimenti anche il Senato delle Regioni e delle autonomie non sarà il luogo di una rappresentanza di identità territoriali, ma una sede in cui, semplicemente rimescolate, si confrontano e riproducono le stesse contrapposizioni della prima camera. Anche la riorganizzazione del livello politico su base autonomistica, o federale - che già in parte si è compiuta - non può rispondere

a contraddittorie (rispetto al personalismo, che valorizza la logica relazionale) volontà di isolamento o di chiusura, ma alla logica, opposta, di aderire in modo più pieno ai plurali tessuti sociali di riferimento e accompagnarli all'apertura ed alla partecipazione alle sorti di una comunità più ampia di persone. In vista del medesimo obiettivo della riapertura delle istituzioni si può lavorare anche sulla riduzione del numero e dei privilegi degli eletti, introducendo più rigorose regole di incompatibilità e di ineleggibilità su cui siano chiamati a vigilare e giudicare soggetti terzi (rispetto alle Camere stesse). Occorrerebbe anche agire sui regolamenti parlamentari, vera e propria zona franca e talora grigia dell'ordinamento. Si deve valutare seriamente l'ipotesi di estendere su di essi il controllo della Corte costituzionale in ordine al rispetto della Costituzione e, insieme, di consentirne l'utilizzo quale parametro di giudizio della legittimità costituzionalità delle procedure parlamentari<sup>11</sup>.

Sul tema della forma di governo, scartata come inaccettabile la semplificazione del cosiddetto Sindaco d'Italia - che in realtà è più sospensione della democrazia, che sua presa in carico -, si può razionalizzare e stabilizzare il Governo con meccanismi quali la sfiducia costruttiva, che non stravolgono l'impianto parlamentare della nostra Repubblica. Laddove si tratti di modificare la Costituzione, è però necessario, prima di ogni altro passaggio, riformare l'art. 138, impedendo che si possa procedere alla revisione costituzionale con la maggioranza assoluta, ma solo con quella dei 2/3 dei parlamentari. E ogni altra proposta di modifica deve comunque reggere al criterio discrezionale fondamentale, quello di aprire lo spazio pubblico, non di rinserrarlo o di esaurirlo nella competizione tra *élite* o *leader*.

Personalmente riteniamo semplificante l'alternativa per cui la questione delle democrazie contemporanee sarebbe non più quella di rendere possibile una, ormai impensabile, partecipazione politica diretta, ma di garantire la selezione dei governanti. Chi ritiene ridicibile la democrazia all'elezione

del «capo» ignora che anche la selezione della classe politica diventa impossibile e vuota se non si realizza entro uno spazio pubblico di confronto vitale e indipendente, che è l'unico idoneo a formare nel popolo discernimento e criteri di giudizio. E questo spazio pubblico è anche vettore di una partecipazione popolare autentica, che non sia cioè limitata ai ruoli intermittenti di spettatore televisivo e di elettore, perché animata dalle formazioni sociali, luogo della formazione anche politica dell'individuo.

#### **4. Una fase costituente urgente, ma... per l'Europa**

Come altro criterio di discernimento delle riforme costituzionali si è suggerita l'analisi delle nuove dimensioni di potere cui si debba opporre una nuova - sensata - stagione di costituzionalismo. Ne indichiamo due: il potere finanziario e quello ambientale. Il primo, che sta ora mostrando conseguenze assai temibili a partire dagli Stati Uniti d'America, è il potere cieco e irresponsabile della finanza che si muove su circuiti inafferrabili dal singolo Stato ed estranei alle logiche democratiche. Il secondo è il potere che la nostra generazione (e quelle precedenti) sta esercitando sulle generazioni future, compromettendo condizioni di esistenza dignitose o anche solo vivibili: alludiamo alla gravissima crisi ambientale, della cui importanza il nostro sistema partitico sembra non aver preso ancora consapevolezza. Per fortuna, mentre in Italia il dibattito è nuovamente rimasto prigioniero della modellistica elettorale (il classico elefante che ha partorito il «porcellino»), in Europa altri Governi si attrezzano per affrontare le cause e le conseguenze della crisi ambientale e del declino economico.

Crediamo sia scontato affermare che un argine a queste manifestazioni di potere possa essere elevato solo da una nuova - più ampia - dimensione di governo democratico, e precisamente da un ordine sopranazionale ancora da edificare. A questo esito non si arriverà magicamente, ma per graduale avvicinamento. Un contributo fondamentale - la *mission*

tanto invocata! - è atteso dalla vecchia Europa. È insita nel suo modello di sviluppo sostenibile quell'idea del governo dell'economia a cui dobbiamo aggrapparci di fronte ai fallimenti degli automatismi liberistici. Né gli Stati Uniti, né i nuovi protagonisti dell'economia internazionale (per es. i Paesi emergenti dell'area asiatica) paiono avere, per motivi diversi, le risorse o l'interesse per assolvere a questo compito di guida. E allora la costruzione di un soggetto politico europeo, democratico e autorevole, diventa, a ben vedere, la posta in gioco più urgente e importante di un sano spirito costituente. A questa sfida si sta provando a rispondere, in modo ancora parziale, con l'attesa ratifica del nuovo Trattato europeo, firmato a Lisbona nel dicembre scorso. L'Unione Europea, allargatasi a 27 Stati membri, è imbrigliata da procedure decisionali inadeguate alla complessità dei problemi, soprattutto perché sempre esposte agli egoismi ed ai ricatti magari di pochi Governi nazionali. Le stesse istituzioni decisionali esprimono ancora in modo preponderante le ragioni di Stato, mentre fatica ad emergere un progetto politico di scala comunitaria che richiederebbe un ulteriore e più coraggioso rafforzamento del potere decisionale del Parlamento europeo. Ci parrebbe un contributo meritorio quello che l'Italia e la sua classe politica potrebbero fornire se solo accantonassero ambizioni o giochi costituenti interni (che sempre più hanno l'odore stantio dell'auto-assoluzione dinnanzi al declino) e si facessero promotori, insieme ad altri Paesi, del necessario e urgente rilancio del ruolo politico dell'Unione Europea. Un ruolo fondamentale, sia per dare espressione all'unità e stringere i vincoli di solidarietà che avvincano i popoli europei, sia per fornire allo spazio internazionale un essenziale elemento di equilibrio e di saggezza per la sfida dell'organizzazione di rapporti, economici e politici, equi e della preservazione di un ambiente accogliente anche per chi oggi non c'è. A questo progetto la Costituzione non frappone ostacoli, anzi, sulla base del suo personalismo «comunitario» lo incoraggia e invoca, profeticamente, sin dal lontano 1948.

## NOTE

\* *Testo pubblicato su Aggiornamenti sociali n. 6 del 2008.*

1. Sui pericoli e le inesattezze del revisionismo, cfr Scoppola P., *La Costituzione contesa*, Einaudi, Torino 1998, 19-23.

2. Cfr Barbera A., «Le tre pagine lasciate aperte dal Costituente», in *Quaderni regionali*, 1-2 (2007) 57.

3. Sul rischio di un fattore religioso come elemento di lacerazione, cfr Scoppola P., *Un cattolico a modo suo*, Morcelliana, Brescia 2008, 84.

4. Un giudizio simile esprime Scoppola P., *La Costituzione contesa*, cit., 44.

5. Dossetti G., «La Costituzione italiana. Il valore di un patrimonio», in *Aggiornamenti Sociali*, 6 (2006), 521.

6. Tra i primi a sottolinearlo, con solide argomentazioni giuridiche, Mattioni A., «Profili costituzionali della partecipazione politica. Prime considerazioni» (in *Studi in onore di G. Balladore Pallieri*, I, Vita e Pensiero, Milano 1978), ora in Id., *Società e istituzioni*.

Una raccolta di scritti, Jovene, Napoli 2005, 159-195. Per un rilancio del tema cfr Barbera A., «La regolamentazione dei partiti: un tema da riprendere», in *Quaderni costituzionali*, 2 (2006) 323.

7. Lucida consapevolezza di questa realtà ha recentemente espresso Castagnetti P., «Quale “forma partito” per l’alternanza? La sfida della democrazia interna», in *Aggiornamenti Sociali*, 2 (2007) 95-105.

8. Si vedano in proposito le riflessioni offerte da Tintori C. - Foglizzo P., «I costi della politica - Una lettura critica», in *Aggiornamenti Sociali*, 5 (2008) 33-343.

9. L’importanza decisiva dell’autoriforma affidata ai partiti medesimi viene sottolineata da Rossi E., *I partiti politici*, Laterza, Roma-Bari 2007, 75-76, 104-105, 110-113.

10. Come acutamente sottolinea Barbera A., «La regolamentazione dei partiti: un tema da riprendere», cit., 325.

11. Per una discussione di queste tematiche cfr Conti G. L., «I regolamenti parlamentari», in Romboli R. (ed.), *L’accesso alla giustizia costituzionale: caratteri, limiti, prospettive di un modello*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006, 440-466.

# COSTITUZIONE E SCUOLA

Gian Gabriele Vertova

La Costituzione, il patto fondamentale che lega i cittadini italiani fra loro e con la Repubblica, è nello stesso tempo una Legge Fondamentale e un documento di programma politico. Come programma politico ha avuto bisogno di diversi decenni per essere attuato e ancora oggi può costituire l'ispirazione fondamentale di un aggiornato progetto di trasformazione e di riforma: lo chiede con urgenza la crisi politica del nostro paese. E' coerente con la Costituzione l'opzione della neonata Repubblica Italiana in favore di una *scuola democratica*, luogo formativo che non solo accompagna il passaggio dalla famiglia alla società, ma prepara il cittadino ad esercitare i suoi diritti e i suoi doveri. Sostenere che la scuola italiana si fonda sulla Costituzione, in particolare sui suoi principi fondamentali, è affermazione indiscutibile, ma è anche un richiamo all'azione di verifica e di riforma. L'educatore, insegnante o genitore, fedele alla Costituzione, sa di doversi misurare con difficoltà e incoerenze: l'istituzione-scuola è una struttura che, come tutte le istituzioni, non è esente dal rischio di smarrire il senso dei propri compiti fondamentali.

Se consideriamo la storia della scuola italiana degli ultimi 60 anni ci accorgiamo che solo gradualmente, e non senza difficoltà e opposizioni, il legislatore e il governo dell'Istruzione Pubblica sono riusciti a plasmarne l'organizzazione e la pratica educativa alla luce dei principi costituzionali. I padri costituenti

forse non ebbero molto chiara l'urgenza di riformare la scuola, non colsero l'evidente contraddizione con l'impianto della scuola di Giovanni Gentile, ma erano convinti della necessità che la scuola si impegnasse a educare i nuovi cittadini secondo l'ispirazione della Carta. Va ricordato come l'11 dicembre 1947 venne approvato all'unanimità e fra convinti applausi questo ordine del giorno degli Onorevoli Moro, Franceschini, Ferrarese e Sartor: *L'assemblea Costituente esprime il voto che la nuova Carta Costituzionale trovi senza indugio adeguato posto nel quadro didattico della scuola di ogni ordine e grado, al fine di rendere consapevole la giovane generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali che costituiscono ormai sacro retaggio del popolo italiano.*

A parte alcuni momenti e aspetti con il carattere di eccezioni, negli anni Cinquanta l'organizzazione e la pratica scolastica fu ancora legata ai modelli tradizionali, che pure avevano il pregio di basarsi su principi di serietà e di rigore. Solo con la riforma della scuola media unica del 1962 si iniziò il difficile e contrastato cammino di adeguamento di una istituzione che era rimasta sostanzialmente legata ai modelli del ventennio. Quando, negli anni '60, si cominciarono a diffondere i principi educativi più innovativi della pedagogia e delle scienze umane, si colse la coerenza dei nuovi modelli antiautoritari e partecipativi con l'ispirazione costituzionale. Da questo punto di vista non

si è mai abbastanza sottolineato il carattere esemplare della testimonianza della scuola di Barbiana di don Milani, che non solo mirava ad educare prima di tutto i cittadini, ma impostava l'insegnamento sulla base di principi di uguaglianza, nel riconoscimento dei diritti e nell'esigenza dei doveri. L'esperienza pedagogica di don Milani metteva al centro la Costituzione e il principio democratico, cogliendo lucidamente la permanente dipendenza della scuola tradizionale da modelli individualistici e qualunquistici, dove sembrava che l'obiettivo massimo che si potesse ottenere era formare alunni che studiassero solo *per amore dello studio* come gratificazione personale.

La scuola democratica della Repubblica non può che fondarsi sul riconoscimento del **primato della persona** (Art. 2): con uno slogan un po' schematico si potrebbe dire che è lo stato che deve essere in funzione della persona e dei cittadini, non il cittadino in funzione dello stato. Così la società e lo stato non sono l'una un soggetto sottoposto al potere e l'altra invece l'istituzione che esercita il potere, ma anzi la società in qualche modo precede lo stato e lo stato è l'organizzazione giuridica che nasce in funzione della società e del suo sviluppo. Connessa è anche l'idea che la società non è formata di individui separati gli uni dagli altri, ma è una società articolata in cui sono presenti diversi livelli e modi di stare insieme, le *comunità intermedie*, le *formazioni sociali* in cui si forma la personalità di ciascuno. Possiamo considerare la comunità scolastica come una di queste formazioni sociali: questa concezione richiama un sistema complesso di relazioni ed esige diritti e responsabilità per tutti i componenti, ciascuno certo nel suo ruolo, e convince molto di più che quella di scuola-impresa o scuola-azienda, che sottintendono un modello gerarchico e funzionale.

In questa prospettiva l'insegnante, che certamente è anche *servitore dello stato*, è soprattutto *servitore della persona e della società*. E come funzionario dello Stato è al servizio del cittadino-scolaro: non è la stessa cosa per l'istituzione-scuola e per i docenti-educatori pensare di dover rispondere ai diritti e ai bisogni di un *cliente* (parola entrata in voga in questi ultimi

anni sull'onda dell'ideologia fallimentare della scuola-azienda) o piuttosto di un *cittadino*. Primato della persona non è quindi uno slogan astratto: a partire dalla constatazione realistica che libertà, uguaglianza e autonomia dell'individuo non sono un fatto naturale da cui partire, ma il risultato di una storia concreta di relazioni, alla scuola (certo, non in una logica di monopolio, ma in collaborazione con le altre realtà educative) si attribuisce il compito di contribuire alla promozione di quel contesto relazionale e comunitario necessario alla maturazione della persona in una prospettiva di *bene comune* (quindi non in una logica individualistica e competitiva).

D'altra parte la Costituzione si fonda sull'idea che lo Stato, e quindi la politica, non ha come scopo di riflettere ciò che accade nella società in una logica di neutralità, ma piuttosto deve concorrere con vari strumenti, e in una realtà che presenta problemi e difficoltà, a sviluppare quella società democratica e giusta che la Costituzione disegna. Alla luce dell'art. 3 della nostra Costituzione, che assegna alla Repubblica il compito di *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*, il compito fondamentale della scuola repubblicana sembra essere quello di costruire, tramite i processi educativi e l'istruzione, uguaglianza effettiva e legami di solidarietà. In questo senso la scuola è strumento fondamentale per realizzare la Costituzione ed ha un carattere *politico*. La scuola democratica deve essere consapevole che l'esigenza prima di ogni altra è promuovere la persona umana in quanto tale, accogliendola nelle inevitabili diversità, rimuovendo innanzitutto gli ostacoli e le situazioni di svantaggio e operando secondo il criterio di solidarietà verso i più deboli. Da questa azione della scuola viene condizionata la vita economica, sociale e politica: per questo un paese democratico non può non vedere nella scuola una funzione fondamentale nella quale investire le sue risorse. A quanti di questi tempi ripetono lo slogan senza senso che *ci*

*vuole una scuola che miri all'eccellenza* bisogna avere il coraggio di rispondere che è vero, la scuola disegnata dalla Costituzione riconosce il merito, ma prima di tutto non seleziona, non scarta, ma rimuove gli ostacoli e le ragioni della disuguaglianza. La scuola prima dell'istituzione della Repubblica poteva fare finta che tutti gli scolari fossero astrattamente uguali e quindi selezionare *imparzialmente*, con il risultato in genere di concludere che i figli dei contadini e degli operai fossero poco adatti a proseguire gli studi. La scuola della Costituzione invece è quella ben rappresentata dalle parole e dall'esperienza di don Milani, una scuola che non può fare parte uguali fra diseguali. E che prima di tutto ha la preoccupazione educativa di concorrere alla realizzazione della persona e di formare cittadini attivi e consapevoli. La scuola pubblica ha rappresentato e rappresenta, più di ogni altra, un decisivo e prezioso fattore di integrazione nella società: accoglienza dell'handicap, degli immigrati, ecc. Sui banchi di scuola si prepara, nella fatica della convivenza quotidiana, il terreno del consenso e della comprensione possibili per la società di domani.

Nell' art. 4, che certo ci fa arrossire di fronte all'attuale situazione di precariato e di disoccupazione giovanile, si riconosce *a tutti i cittadini il diritto al lavoro*, che è anche dovere fondamentale per partecipare alla vita sociale, e si dichiara l'obiettivo politico di promuovere *le condizioni che rendano effettivo questo diritto*. Se colleghiamo questo articolo al 35 (La Repubblica *cura la formazione e l'elevazione professionale*) è evidente il nesso fra scuola e lavoro. Non basta quindi che la scuola si ponga l'obiettivo di dare una buona formazione generale, ma si esige anche una formazione specificamente professionale a vari livelli (al termine dell'obbligo scolastico, dopo la maturità e dopo la laurea), cui sappiamo ormai deve far seguito un costante aggiornamento in una logica di educazione permanente. La "qualità" della scuola e della formazione professionale condizionano infatti sia la formazione umana e civile, sia le possibilità di accesso al lavoro. Per questo è diventato un impegno sempre più preciso e articolato nelle scuole della Repubblica

quello dell'orientamento e si è capita l'importanza che le scelte scolastiche non siano premature rispetto all'età dell'alunno. Molto bisognerà lavorare ancora per superare rigidità e barriere che ancora persistono, determinano percorsi irreversibili e impediscono ai giovani non solo di cercare la propria strada, ma anche di formarsi competenze con la flessibilità sufficiente per potere effettivamente ottenere sbocchi lavorativi concreti. Nell' Art. 9 c'è un'idea alta della politica che considera non solo il fattore economico e la sfera della sicurezza e dei diritti individuali, ma anche gli aspetti qualitativi, i diritti di nuova generazione. Sviluppo della cultura, ricerca scientifica, educazione ambientale sono doveri costituzionali.

La scuola della Repubblica deve tener conto anche degli orientamenti valoriali espressi negli art. 10 e 11 della Carta, da cui derivano l'impegno per l'educazione alla pace e per il riconoscimento dei diritti dell'uomo in una prospettiva tendenzialmente universalistica.

La Costituzione orienta l'organizzazione e il metodo educativo della scuola della Repubblica non solo con i principi fondamentali, ma anche con alcuni articoli chiari e impegnativi. Rileggendo gli art. 33 e 34 si comprende che l'opera di promozione culturale si svolge garantendo la libertà di insegnamento; la presenza di scuole statali per tutti i tipi, ordini e gradi di istruzione; il libero accesso all'istruzione scolastica, senza alcuna discriminazione; l'obbligatorietà e gratuità dell'istruzione dell'obbligo; il riconoscimento del diritto allo studio anche a coloro che sono privi di mezzi, purché capaci e meritevoli, mediante borse di studio, assegni ed altre provvidenze da attribuirsi per concorso; l'ammissione, per esami, ai vari gradi dell'istruzione scolastica e dell'abilitazione professionale; la libera istituzione di scuole da parte di enti o privati; la parificazione delle scuole private a quelle statali, quanto agli effetti legali e al riconoscimento professionale del titolo di studio.

Tutto ciò viene a costituire il carattere fondante della funzione pubblica della scuola, che è scuola per tutti e di tutti i

cittadini e, in quanto eminentemente “scuola di stato”, è costituzionalmente unica garante del diritto allo studio. Di conseguenza la scuola di stato deve essere sottratta alla logica e ai meccanismi del “mercato”.

La Repubblica *istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi* (art. 33), in rapporto al diritto personale che ogni individuo ha, fin dalla nascita, al suo pieno sviluppo, all’educazione e all’istruzione. A questo diritto personale corrisponde il diritto - dovere dei genitori di *mantenere, istruire ed educare i figli*, mentre in caso contrario *la legge provvede a che siano assolti i loro compiti* (art. 30). La Costituzione riconosce quindi il ruolo educativo fondamentale della famiglia, ma individua come superiore ad ogni altro diritto quello del minore a poter crescere come persona e come cittadino.

Oltre allo Stato in prima persona i compiti sopra indicati potranno essere espletati anche da altre soggettività istituzionali. Il termine “Repubblica” è sempre comprensivo di una articolazione più ampia del semplice Stato e riconosce il principio di sussidiarietà. È quindi la Repubblica come ordinamento, in tutte le sue possibili articolazioni, che persegue la promozione culturale attraverso l’opera di ciascun soggetto pubblico, ognuno nella misura e nei limiti del proprio ambito di competenza.

A proposito del comma *L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento* ci si può chiedere che cosa si deve intendere per “arte” e “scienza”, visto che non sono mai mancati episodi che hanno fatto sorgere perplessità nei confronti di talune pretese autoreferenziali di *scientificità* o di *creatività artistica*. Tuttavia è evidente che da questo comma deriva il principio di libertà nell’insegnamento sia per quanto riguarda i contenuti sia in riferimento ai metodi. La cosiddetta autonomia didattica però non può essere interpretata, come purtroppo avviene in qualche caso, come pretesa di assoluto potere del docente nell’impostazione del lavoro didattico e nella valutazione, né come argomento per rifiutare a priori ogni valutazione sul proprio operato e ogni forma di responsabilità organizzativa

collettiva: l’autonomia didattica trova il suo evidente limite proprio nelle esigenze del compito educativo e nella logica comunitaria e democratica che ispira la scuola repubblicana. Come dice l’art. 1 del D.Lgs. 16 aprile 1994, n. 297 (Testo unico delle disposizioni legislative vigenti in materia di istruzione valido per le scuole di ogni ordine e grado) ... *la libertà d’insegnamento è intesa come autonomia didattica e come libera espressione culturale del docente... ed è diretta a promuovere, attraverso un confronto aperto di posizioni culturali, la piena formazione della personalità degli alunni*. La scuola è in funzione degli alunni, non degli insegnanti e la libertà di insegnamento è un diritto fondamentale, ma funzionale allo scopo dell’istruzione. Bisogna ovviamente essere molto prudenti e riconoscere il valore fondamentale della libertà del soggetto educatore, ma anche ammettere che il processo didattico va sviluppato con metodo scientifico e verificato nella comunità scolastica. Limiti alla libertà d’insegnamento sono il *rispetto delle norme costituzionali e degli ordinamenti della scuola, nonché il rispetto della coscienza morale e civile degli alunni* (artt. 1-2 D.Lgs. 297/1994). L’espressione “*rispetto della coscienza morale e civile degli alunni*” va interpretata tenendo conto dell’art. 2 della Costituzione (*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità...*). L’autonomia didattica va insomma compresa come lo strumento più idoneo attraverso il quale realizzare la libertà e i diritti del discente: *diritto all’apprendimento, diritto alla continuità dell’azione educativa, diritto alla diversità*.

La libertà di insegnamento non riguarda solo i docenti, ma si qualifica anche come libertà della scuola. *Allo Stato* quindi *compete*, in via generale, *la predisposizione dei mezzi di istruzione e la creazione delle norme generali in materia*. Tuttavia *l’istruzione non è riservata*, quanto alla sua gestione, *soltanto allo Stato*: tanto è vero che l’articolo 33, comma 3, afferma che *enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato*. Dunque, per quanto riguarda

la creazione e la gestione dei mezzi di istruzione, non vi è alcun monopolio statale; al contrario la previsione costituzionale legittima un sistema parallelo, libero nelle forme organizzative e nei contenuti. Ciò discende evidentemente dal principio costituzionale della libertà di manifestazione del pensiero. Tuttavia il riconoscimento dell'iniziativa di altri soggetti nella libera gestione dell'istruzione non comporta impegni di spesa da parte dello Stato. Pur nella sua chiarezza la previsione dell'art. 33, 3° comma Cost., è stata al centro di un lungo dibattito dottrinale e giurisprudenziale al fine di stabilire in che senso si deve intendere il *non-intervento* statale: se cioè significhi che lo Stato non ha alcun obbligo circa l'istituzione della scuola voluta da altri enti ovvero anche il suo funzionamento. Comunque risulta dall'art. 33, 4° comma che la parità con le scuole statali è accordata, alle scuole che la richiedono, in base a legge dello Stato che fissi i diritti e gli obblighi di esse. Ciò è evidentemente stabilito per il rispetto del principio di eguaglianza di cui all'art. 3 Cost.: in tal senso il costituente ha disposto che agli alunni delle scuole private sia assicurato un trattamento equipollente a quello degli alunni delle scuole statali.

Al dovere statale di istituire, su tutto il territorio nazionale, scuole di ogni ordine e grado, corrisponde il *diritto di accedere liberamente al sistema scolastico*, (art. 34, 1° comma Cost.: *La scuola è aperta a tutti*). Il *diritto allo studio* si colloca, in una Costituzione solidarista come la nostra, nel novero dei *diritti sociali* ovvero di quei diritti che esigono l'intervento dello Stato diretto a soddisfare le esigenze essenziali dei singoli. È compito della Repubblica, infatti, garantire l'estensione a tutti dell'offerta di istruzione nonché la fruibilità di essa con una serie di interventi e aiuti finanziari alle famiglie, garantendo davvero l'eguaglianza dei "punti di partenza" voluta dall'art. 3, comma 2, Cost.

I principi costituzionali in materia scolastica tracciano le linee portanti di una scuola che, qualunque ne sia la forma di gestione - statale o non statale - si assume il compito di accompagnare lo studente nel suo percorso formativo: la formazione scolastica

non è certo fine a sé stessa, ma mira a consentire l'integrazione dell'individuo nella comunità sociale. È questo il senso della partecipazione democratica che, a partire dai decreti delegati del '74 fino al Testo unico delle disposizioni legislative vigenti in materia scolastica (D.Lgs. 297/94), viene introdotta per consentire il coinvolgimento delle forze sociali, delle comunità locali e degli interessati (studenti e genitori) ai problemi della scuola, e viceversa l'approfondimento dei problemi della società in funzione della formazione culturale e civile degli studenti. In questa prospettiva, la scuola deve essere aperta al presente, al rapporto col territorio e con i problemi locali, nazionali, dell'Europa e del mondo. Negli ultimi anni le forme di partecipazione di studenti e genitori vivono situazioni di crisi e di stanchezza, ma è importante che se ne cerchino le ragioni e si promuovano forme nuove, magari meno burocratiche e più incisive. Sarebbe inaccettabile che la scuola si rinchiusse in una gestione dei soli addetti ai lavori: la scuola è di tutta la società, non appartiene solo a chi ci lavora o vi studia. È fondamentale soprattutto che le organizzazioni scolastiche sperimentino, a livello scolastico e interscolastico, forme organizzative che diano la possibilità agli studenti di esercitare la democrazia, esprimere una rappresentanza, organizzare protagonismo e solidarietà, imparare concretamente a vivere il rapporto con le istituzioni nella consapevolezza dei propri diritti e delle proprie responsabilità.

La Costituzione prevede il diritto *alla libertà personale... inviolabile* (art. 13), alla libera manifestazione del proprio pensiero *con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione* (art.21), al libero esercizio e al libero insegnamento dell'arte e della scienza (art. 33). Ciò richiede che, entro ciascuna istituzione scolastica e nel concreto "fare scuola", vengano riconosciuti come esigenze fondanti la funzione pubblica della scuola stessa, il pluralismo culturale e una chiara distinzione tra formazione culturale, sociale, civile conformemente ai principi e ai valori costituzionali, e indottrinamento ideologico e/o proselitismo confessionale.

Vorrei dire soprattutto ai giovani: non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. La Costituzione americana è in vigore da duecento anni, e in questi due secoli nessuna generazione l'ha rifiutata o ha proposto di riscriverla integralmente. Non lasciatevi influenzare da seduttori fin troppo palesemente interessati, non a cambiare la Costituzione, ma a rifiutare ogni regola. Cercate quindi di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada. Essa, con le revisioni possibili e opportune, può garantirvi effettivamente tutti i diritti e tutte le libertà a cui potete ragionevolmente aspirare: vi sarà presidio sicuro, nel vostro futuro, contro ogni inganno e contro ogni asservimento, per qualunque cammino vogliate procedere, e qualunque meta vi prefissiate.

**Giuseppe Dossetti – Parma, 26 aprile 1995**

COMITATO  
BERGAMASCO  
PER LA DIFESA  
DELLA COSTITUZIONE

presso Fondazione Serughetti - La Porta  
viale Papa Giovanni XXIII 30 - 24121 Bergamo  
tel. 035 219230 - fax 035 249880  
info@salviamolacostituzione.bg.it  
www.salviamolacostituzione.bg.it

Il Comitato bergamasco per la difesa della Costituzione è composto da insegnanti universitari e di scuola superiore, cittadini e formazioni sociali (attualmente vi si impegnano ACLI, ANPI, ARCI, AUSER, CGIL, CISL, Coordinamento provinciale di Libera, Giuristi Democratici, Istituto bergamasco per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, Fondazione Serughetti - La Porta, Libertà e Giustizia, UIL) che intendono promuovere una cultura della Costituzione nel nostro territorio, mostrandone la genesi storica, i valori ispiratori e le scelte di fondo. La convinzione che sorregge questo impegno è che la Costituzione possa e debba essere ancora una preziosa guida per affrontare la complessità della vita sociale contemporanea. L'approccio proposto è di tipo culturale, volutamente al di fuori di ogni contiguità partitica, proprio perché la Costituzione è la traduzione in norme dei valori che danno continuità alla storia ed all'identità di una comunità e non è disponibile per operazioni di potere di corto respiro.

